

Raymund Wilhelm, Lisa Struckl (a c. di), *Bonvesin da la Riva. Tradizioni di lingua, di poesia e di cultura*, Ravenna, Longo, 2024, 215 pp. («Memoria del tempo», 83)

Il volume raccoglie gli atti del convegno internazionale tenutosi a Klagenfurt nei giorni 11-12 novembre 2021 ed è aperto da un intervento di Raymund Wilhelm che propone un bilancio critico sugli studi bonvesiniani pubblicati a partire dal 2010 (*Narratore, retore e visionario. Nuovi studi su Bonvesin da la Riva*, pp. 7-21). L'autore premette alcuni rilievi sulle notevoli doti di scrittore di Bonvesin, specie quale narratore e retore, ma anche, nel *Libro delle tre scritture*, come visionario: queste qualità non sono sempre state valorizzate in maniera adeguata, pur rientrando fra le ragioni che rendono Bonvesin degno di maggiore considerazione nel campo della ricerca. Wilhelm offre quindi una rassegna degli studi, articolata in base alla loro differente impostazione (filologica, linguistica, critico-letteraria, storica), senza trascurare le opere latine; si sofferma sia sui progressi compiuti sia su quanto resta ancora da fare. In particolare, lamenta a buon diritto la mancanza di una monografia sull'opera volgare di Bonvesin, che, nonostante tutto, rimane un poeta sottovalutato: ne è prova il confronto con la bibliografia edita sul poeta castigliano Gonzalo de Berceo, «che per molti versi gli è paragonabile» (p. 16), confronto che rivela una netta sproporzione numerica tra le pubblicazioni sui due autori. Per lo studioso le cause vanno ricercate in un'idea di storia linguistica che pone Bonvesin all'esterno della lingua letteraria nazionale e nella carenza di edizioni provviste di un adeguato corredo esegetico, di cui si avverte il bisogno soprattutto a fronte di opere complesse per temi, strutture del discorso poetico e lingua. Da ciò deriva la necessità di unire competenze e discipline diverse, in primo luogo letteratura e linguistica, e di riesaminare la *vexata quaestio* dei nessi tra fonetica e metrica, imprescindibile ai fini di una *constitutio textus* che riesca a «conciliare il rispetto per i testi traditi con l'attenzione al carattere poetico dei componimenti» (p. 19). L'auspicato allestimento di nuove edizioni critiche del *corpus* dello scrittore ambrosiano sarebbe il naturale punto di partenza per nuovi studi, come dimostrano le edizioni pubblicate negli ultimi anni, da cui hanno preso avvio nuove e proficue indagini. In appendice al saggio è stampata una tavola dei codici latini di opere bonvesiniane (pp. 19-21).

I tre contributi successivi affrontano aspetti della lingua di Bonvesin attraverso gli strumenti più aggiornati della linguistica, posta in costante e costruttivo dialogo con l'analisi filologico-letteraria e con la storia della tradizione. Elisa De Roberto apre il suo saggio («*Bastass ke, per mor de, in log ke...*»). *Stadi di grammaticalizzazione nel milanese di Bonvesin: dalle perifrasi alle congiunzioni*, pp. 23-45) con un paragrafo in cui richiama a livello teorico i concetti chiave della grammaticalizzazione e fissa il perimetro della propria indagine su Bonvesin,

mirante all'analisi di alcune strutture sintattiche in un volgare diverso da quello toscano – su cui verte la maggior parte della bibliografia disponibile in materia –, onde sopperire a un'evidente lacuna. Dopo aver individuato nel *corpus* bonvesiniano «varie locuzioni congiuntive caratterizzate da un diverso grado di fissità» (pp. 26-7), la studiosa esamina alcune specifiche congiunzioni formate a partire da perifrasi e altri sintagmi, proponendo opportuni raffronti con altre varietà italiane e in qualche caso con l'antico francese: si tratta di locuzioni a base nominale (*apena ke, per mor de, in log ke*), verbale (*anc foss/anc sia, bastass ke, per fa ke*) e pronominale (*de xò ke*), nonché dell'avverbio a reduplicazione *san san cò*, attestato solo in due passi bonvesiniani e la cui esatta interpretazione costituisce un problema ancora aperto (cf. pp. 43-4). De Roberto rimarca opportunamente la necessità di procedere a controlli sui codici in simili tipi di ricerche, per ovviare alle uniformazioni delle edizioni esistenti: un esempio significativo vagliato dalla studiosa è *bastare ke*, per cui i dati forniti dai mss. documentano un livello di grammaticalizzazione meno avanzato di quanto emerge dalle edizioni. Le strutture indagate contribuiscono all'articolazione logica e discorsiva del periodo e del testo, con la sua alternanza di sequenze narrative e dialogiche, ma, al di là di alcune preferenze dell'autore, non sono esclusive della scrittura di Bonvesin, che pure è caratterizzata da «strategie ed elementi giunzionali che richiedono processi inferenziali più articolati e che forse in altre tradizioni di discorso lasciano il passo a congiunzioni e connettivi più specifici e dotati di un minor grado di ambiguità» (pp. 44-5).

Carolina Venco si occupa degli elementi del lessico bonvesiniano presenti nel ms. 2235 della Biblioteca Angelica di Roma (*Dopo Bonvesin. Lessico e formule narrative in un leggendario agiografico lombardo [Angelica 2235]*, pp. 47-72). Il codice, descritto alle pp. 50-3, risale al secolo XV e proviene dal Comasco; è una interessante miscellanea divisibile in due sezioni, la prima con narrazioni di argomento neotestamentario e la seconda con quattordici leggende che raccontano vite di santi, composte in prosa o prosificate, alcune delle quali relative a figure molto venerate in Lombardia, specie a Milano e nella zona di Como. La studiosa prende in esame la raccolta di leggende, nelle quali rintraccia, accanto a lessemi dalla circolazione lombarda e attestati anche in Bonvesin, voci dalla documentazione più circoscritta, legata specialmente al poeta ambrosiano. Con un'analisi circostanziata, Venco vaglia un congruo numero di esempî di un lessico particolarmente marcato, afferente allo specifico genere dei testi agiografici, che comporta un fondo comune di stilemi, formule e moduli narrativi. Allo stesso tempo, riesce a discriminare elementi interdiscorsivi e riferimenti intertestuali: per questi ultimi si configura il possibile ruolo di Bonvesin quale fonte, il che costituirebbe una ulteriore testimonianza della fortuna dell'autore. Tuttavia, la stessa Venco evidenzia la necessità di ulteriori verifiche.

Il contributo di Roberto Tagliani («*Lavar le man, po' beber*»: lessico della quotidianità e della «convenientia» tra Bonvesin e dintorni, pp. 73-96) esamina l'incidenza del lessico della quotidianità nel *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, che le informazioni fornite ai vv. 1-4 consentono di «collocare nella prima metà degli anni Ottanta del Duecento», secondo un'ipotesi suffragata dalla metrica, per l'uso di quartine a rime bacciate (AABB) condiviso con le *Expositiones Catonis* (p. 74). L'autore ripercorre struttura e temi del testo bonvesiniano, che ne dimostrano l'afferenza al genere delle *convenances de tables*, che ebbe notevole fortuna nelle letterature mediolatina e galloromanza. In seguito, notata la frequenza del termine *cortesia*, si interroga sul senso da attribuire al termine, che appare come un'applicazione della *convenientia*, un principio al contempo linguistico, culturale e didattico-pedagogico. Su questa base Bonvesin seleziona accuratamente il lessico della quotidianità, legato alla concretezza situazionale; verbi e sostantivi appaiono quantitativamente preponderanti: i primi si legano in prevalenza ad azioni, mentre è più esiguo il numero di voci verbali legate al campo semantico della parola. L'analisi – organizzata per categorie grammaticali e arricchita da rilievi di carattere sintattico-retorico – si concentra sul *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, ma integra lo spoglio con le risultanze di indagini mirate su altre opere di Bonvesin e della letteratura lombarda, in particolare i testi traditi dal celeberrimo codice Saibante-Hamilton (Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 390, già Saibante); alcune tabelle con dati di frequenza contribuiscono efficacemente al confronto. Emerge una forte intenzionalità di Bonvesin, legata alla *curialitas* «che ha trasferito dalle mense signorili a quelle della nuova borghesia cittadina del suo tempo e del suo “domani”, rappresentata dalla generazione di studenti che da lui apprendono non solo i rudimenti della cultura scritta, ma anche quelli del buon vivere civile che è appannaggio necessario per una classe dirigente preparata e matura» (p. 96).

Il *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, il più fortunato fra i volgari bonvesiniani, è al centro pure del saggio di Lisa Struckl, che propone una disamina della tradizione dei suoi rifacimenti e si sofferma sull'esame delle varianti discorsive, condizionate dall'intento di adattare o riscrivere l'opera secondo le norme della stessa o di differenti tradizioni discorsive (*Il rifacimento lombardo delle «Cinquanta cortesie» bonvesiniane. Dinamiche discorsive fra verso e prosa. Con l'edizione del testimone bergamasco MA 465*, pp. 97-127). Dopo aver offerto una panoramica sulla fortuna del *De quinquaginta curialitatibus* dal Trecento ai primi del Seicento, l'autrice si concentra sul rifacimento tradito dal ms. MA 465 della Biblioteca Civica «Angelo Mai» di Bergamo, connotato da una *mise en page* e da un uso di assonanze e rime – in parte riprese da Bonvesin, in parte introdotte dal rimaneggiatore – che paiono collocare il testo «vicino alla, se non all'interno della, tradizione poetica» (p. 104). Per caratterizzare il rifacimento con preci-

sione, Struckl lo pone a confronto con il testo del celebre codice Berlinese di Bonvesin e con la cinquecentesca milanese stampata da Pelizzoni (per la stretta parentela con quest'ultima, tralascia invece le successive stampe dei Meda), per poi indagare alcune tecniche applicate per garantire la coesione, principalmente attraverso l'esplicitazione dei nessi logici. La studiosa conclude che il rifacimento si segnala per uno statuto testuale intermedio fra versi e prosa, in analogia con altri testi coevi. Il saggio è chiuso dall'edizione del testo trådito dal ms. MA 465 (pp. 123-7).

Segue un secondo contributo di Raymund Wilhelm, dedicato alla sezione centrale del *Libro delle tre scritture*, la *Passion de Criste* (*Per una nuova edizione della «Scrigiura rossa». Con un'ipotesi sulla genesi del «Libro delle tre scritture»*, pp. 129-56). L'autore ne ripercorre anzitutto la tradizione testuale, basata su tre codici e un testimone indiretto, il *Sermone* di Pietro da Barsegapè. Attraverso la *collatio* di una selezione di *loci* testuali significativi, Wilhelm dimostra che i codici Ambrosiano (Milano, Biblioteca Ambrosiana, T 10 sup.) e Cignardi (Milano, Biblioteca Ambrosiana, N 95 sup.) appartengono alla stessa famiglia (Y) e addivene all'elaborazione di uno stemma (p. 141); nei casi di divergenza tra i mss. della famiglia Y, l'accordo di uno dei due con il codice di Bovegno (che viene rivalutato) consente di risalire all'archetipo. Analizzando altri aspetti della tradizione, rileva la tendenza del ms. Ambrosiano a offrire una stesura "migliorata" – e pertanto innovativa – del testo e dimostra l'utilità della tradizione indiretta costituita dal *Sermone* di Pietro da Barsegapè, che spesso concorda con le lezioni del ms. Cignardi, confermandone la bontà. Approfondendo l'esame della tradizione manoscritta e di alcuni dati testuali, lo studioso ipotizza che il *De la scrigiura rossa* sia stato composto anteriormente al progetto del *Libro delle tre scritture*, in cui sarebbe confluito in un secondo momento, e che il ms. di Bovegno conservi tracce significative della prima fase redazionale. Si tratta di un'ipotesi meritevole di attenzione e di ulteriori approfondimenti. Nelle conclusioni l'autore prospetta un'edizione critica della "seconda redazione" del poemetto basata sul ms. Cignardi, con apparati esegetici e con un'edizione interpretativa del ms. di Bovegno in appendice. Ci auguriamo che questa edizione veda presto la luce.

Nel saggio successivo Giuseppe Mascherpa analizza l'uso del digramma <db> a rappresentare l'indebolimento di -t- e -d- intervocaliche (*Appunti sull'impiego dei digrammi <db> e <th> negli antichi volgari settentrionali, con un approfondimento bonvesiniano*, pp. 157-77). In primo luogo, sonda la diffusione dei digrammi <db> e <th> in Italia settentrionale, rammentando che questi grafemi furono introdotti per influsso di consuetudini scritte di origine germanica; lo spoglio concerne sia testi volgari sia testi latini, con particolare riferimento ai volgarismi in essi attestati. Mascherpa rileva che il digramma <db> caratterizza la *scripta* del ms. Berlinese, mentre compare sporadicamente nei testimoni seriori del *corpus* bonvesi-

niano, ma è possibile constatarne la presenza nel *Sermone* di Pietro da Barsegapé e nei testi cremonesi del ms. Saibante-Hamilton, come pure nei documenti latini di area milanese e cremonese dei secoli XII-XIII. La documentazione raccolta suggerisce di «intraprendere una disamina di piú ampio respiro sullo statuto fonetico oscillante delle dentali intervocaliche nei volgari dell'Italia padana tra Due e Trecento» (p. 176).

Il contributo di Anna Soma è dedicato a un episodio della ricezione di Bonvesin (*Bonvesin e la scuola. Sull'uso didattico dei testi del maestro milanese tra Medioevo e Rinascimento*, pp. 179-200) ed esordisce con un riepilogo delle informazioni note sulla sua professione di «doctor gramatice» e con l'interrogativo, sinora trascurato, su quali fossero gli effettivi rapporti fra le sue opere e la scuola. Se è indubbio che la *Vita scolastica* fosse un manuale, si è sempre data per scontata la destinazione scolastica di due volgari, le *Expositiones Catonis* e il *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, ma quest'ultima affermazione richiede un'attenta verifica. Così, Soma ripercorre in breve l'impostazione della scuola nel Medioevo, per poi soffermarsi sulla *Vita scolastica*, sulla sua tradizione manoscritta e sulle testimonianze di impiego in ambiente scolastico, compresi due esempi quattrocenteschi che attestano lo studio dell'opera mediante l'uso della lingua volgare. L'autrice richiama alcuni casi di impiego del volgare a supporto della didattica del latino datati a partire dal Duecento, ma per la specifica prassi di Bonvesin adduce la testimonianza perentoria della *Vita scolastica* (vv. 929-930), dove l'autore esorta «il maestro a servirsi sempre (*continuo*) del latino e aggiunge che è necessario costringere gli scolari a fare lo stesso». Poiché l'opera si basa verosimilmente sulla sua esperienza diretta, «è plausibile ipotizzare che Bonvesin non usasse con i suoi studenti la lingua volgare» (p. 195), pertanto si può escludere che avesse concepito i volgari succitati con una destinazione scolastica. Essi dovettero essere composti per la borghesia cittadina, analogamente agli altri volgari, per assumere una funzione in contesto didattico solo in un secondo momento, nel Quattrocento, come documentato dalla loro inclusione in alcune miscellanee scolastiche.

Nell'ultimo saggio del volume («*Omnia in mensura et numero*». *Etica della "concordanza" e retorica dell'ordine nell'opera di Bonvesin da la Riva*, pp. 201-14), Matteo Leonardi riflette sulla contestualizzazione del *corpus* di Bonvesin, «una testimonianza trasparente di quelle aspirazioni culturali che hanno determinato, nel pieno Duecento in area padana centro-orientale, la nascita di una letteratura in volgare, le ragioni cioè che hanno reso urgente la necessità di portare una certa cultura a uno specifico pubblico, scarsamente avvezzo alla lingua latina» (p. 203). Animato da un forte intento didattico e di promozione socio-culturale, Bonvesin esprime un'idea di società solidale basata sui concetti di armonia, concordia e misura, il cui presupposto risiede nel rispetto e nella conservazione del-

la sua suddivisione in *ordines*. L'ideale dell'ordine, percepito quale valore etico, si rispecchia a livello stilistico nella predilezione per le strutture formali di simmetria e per le enumerazioni; questo atteggiamento è anche un riflesso dell'esigenza di chiarezza derivante dalla prassi didattica. La retorica, quindi, è posta al servizio di un preciso programma educativo di divulgazione, a beneficio di un pubblico di media cultura. Le argomentazioni di Leonardi sono sostenute da un congruo numero di citazioni dalle opere bonvesiniane e si concludono con la proposta di rivalutare le qualità poetiche dell'autore, il cui *corpus* è spesso ancora celebrato essenzialmente quale «prezioso documento linguistico di lombardo antico, relativizzandone il valore letterario» (p. 213). Questa riflessione conclusiva consuona con gli analoghi rilievi formulati da Wilhelm all'inizio del primo contributo del volume.

In sintesi, il libro offre interventi di sicuro interesse per gli studi bonvesiniani, grazie alla varietà degli argomenti trattati e alla puntualità con cui sono affrontati dai singoli studiosi. Allo stesso tempo, si prospettano linee di ricerca da approfondire e obiettivi da perseguire, specialmente l'allestimento di nuove edizioni critiche dello scrittore ambrosiano e la realizzazione di uno studio d'insieme capace di rendere conto della qualità e della complessità del suo *corpus*.

Giulio Cura Curà

ORCID: 0000-0001-9963-3200

(Università degli Studi di Pavia, ror: 00s6t1f81)